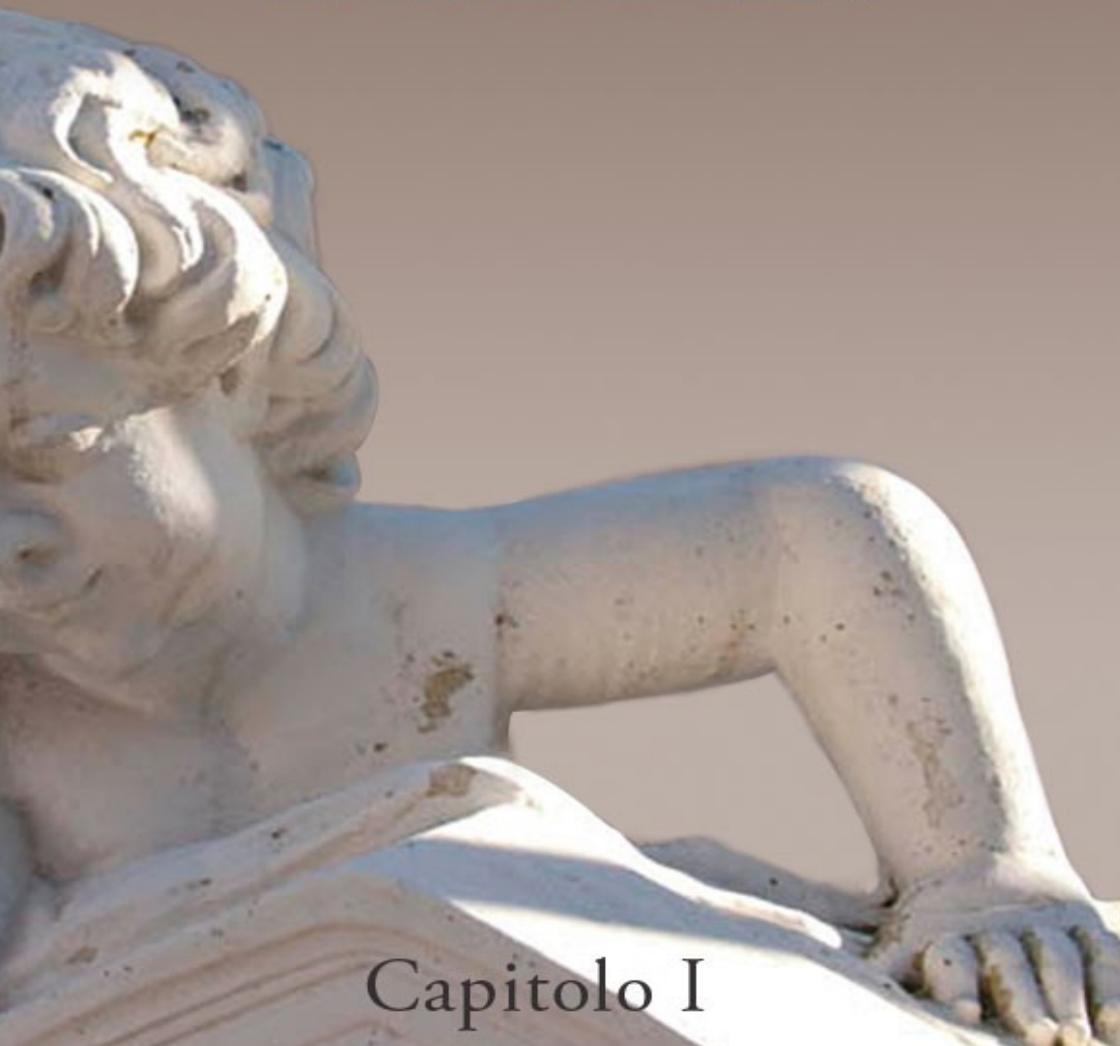


eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo I

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

“Tutti i demoni insegnano all'anima l'amore per il piacere; solo il demone della tristezza se ne astiene, anzi distrugge tutti i pensieri insinuati dagli altri demoni, impedendo all'anima qualsiasi piacere o inaridendola per la tristezza; se è vero ciò che è detto, che le ossa dell'uomo triste inardiscono.”

Evagrio Monaco, *Filocalia*, I vol., 1785

PREFAZIONE

di FrancoFortini

Da qualche anno conosco Maurizio Maggiani.

Press' a poco da quando un suo amico mi chiese di leggere un paio di suoi racconti. Uno fu scelto tre anni fa tra i cinque migliori ad un concorso di inediti promosso dal settimanale L'Espresso. I concorrenti furono quasi ottomila. La mia padrona di casa, a Milano, minacciava lo sfratto. Gli impiantiti avevano cent'anni e il peso dei pacchi che tutti i giorni mi arrivavano da Roma ne rendeva precaria la stabilità. Tra i giudici c'erano autori famosi, come Moravia; critici di alta filologia come Maria Corti. C'ero anch'io.

Maggiani scrisse un libro. Si intitola Mauri Mauri. Lo hanno pubblicato l'anno scorso gli Editori Riuniti, di Roma. Mi pare un libro bellissimo. Si svolge tra Castelnuovo, Mollicciara, Luni, La Spezia. In parte è scritto nel dialetto di queste parti. Ma non per questo è bello. Non è un libro di sentimenti locali. E' un libro di sentimenti. Ossia tutt'altra cosa. Uno dei critici letterari e filologi più acuti e liberi che conosca mi ha detto: "Finalmente un libro che non ha nulla di

piccolo borghese". Non lo ha scritto perché la vera critica in Italia si fa bocca a bocca, come con gli annegati. Quella dei giornali, non tocca a me dire quel che è, anche perché ne ho fatta e ne faccio. Aggiungo che Maggiani, uomo di molti mestieri e studi e passioni e letture, è anche giornalista e capisce che cosa voglio dire. Nel romanzo di Maggiani, per intenderci, una storia d'amore e mistero, di ciclismo e politica, è accompagnata dalle arie della Bohème di Puccini. Solo i meno svegli fra noi - e anch'io in altri tempi, ne ho fatto parte - possono credere che Puccini sia piccolo-borghese e che scrittori come Umberto Eco, Aldo Busi o Nanni Balestrini ecc. non lo siano. Ma questo è un discorso complesso che non si chiude con qualche battuta perentoria. Le stesse categorie storiche o sociologiche di alto borghese o piccolo borghese sono oggi considerate impresentabili. Sempre per i meno svegli, per i più alla moda; o, per essere una volta tanto poco cortesi ma sinceri, per i più cretini o più servi.

Con questo non si creda che Maggiani, tanto in quel suo primo libro (che alcuni critici hanno capito e giustamente lodato) quanto in questo secondo, di cui voglio dirvi qualcosa, non le sappia tutte, le arti e i trucchi dell'inesauribile avanguardia, e le ambiguità dei

procedimenti narrativi. Il suo curriculum o apprendistato è (come forse accade solo in quella che ormai impropriamente viene chiamata provincia ma che tuttavia si distingue dai centri delle onorate società letterarie ed editoriali) zeppo di gialli e di fantascienza, di diavolerie elettroniche, di classici dello spionaggio e di americani delle ultime covate. E il lettore lo avverte subito. E poi, diciamo subito, Maggiani è divertente, ha il genio del comico e del grottesco, sa magnificamente impastare scene e figurine che paiono venire da una tradizione bozzettistica anche illustre, Palazzeschi ad esempio, come dall'Italia filmica di quaranta o trent'anni fa, Zavattini o Fellini, con impianti narrativi ed affondi stralunati che perforano la pagina e lasciano a disagio chi ha ancora viscere da lasciarsi mettere a disagio. Maggiani non recita il genio, né quello compreso né quello incompreso. Viene avanti con una sua maschera, quella del compagno di classe o di bar che era così bravo ad imitare questo o quello e che aveva sempre complicate e dolorose storie con le ragazze. Chiede di essere letto, ecco tutto. Perché - e questo è l'ultimo antifatto che mi consentirete - libri come questo, di autobiografia così apparentemente discinta, sono invece opere del pudore e del riserbo: in Vi ho già tutti

sognato una volta (*titolo, a mio giudizio, sciaguratissimo per un romanzo che quasi non ospita sogni bensì apparizioni e visioni nella veglia*), le allusioni agli scorsi vent'anni di storia sociale e politica nazionale e internazionale sono minime e invece la loro presenza ne è massima, e la incombenza è determinante, un segreto conosciuto da tutti. Cosa ci può essere di più privato della vicenda d'amore e di separazione del personaggio Venturini? Eppure, leggendo, non ho potuto togliermi di mente il ricordo di un passo dello Zivago di Pasternak, quando scrive di un personaggio che "come era bella!" diceva di Lara e "non si capiva se lo diceva di lei o della rivoluzione".

Ricordate il celebre monologo cecoviano, Il tabacco fa male? dove di tutto si parla, fuorché del tabacco? La storia fa male, è uno dei titoli possibili di questo libro. Tanto più male quanto meno se ne discorre.

E ora basta con queste letterarie genericità e, peggio, con il pathos dei ricordi degli aneddoti personali.

Credete non sappia quale sia la difficoltà di parlare di Maurizio Maggiani nella sua stessa patria, dove tutto, dice un poeta, "parla al cuore in segreto / la sua dolce lingua natale", dove anche tutto è, o può essere,

ironia o insulto o, nella migliore delle ipotesi, consiglio di non esagerare?

Lo so.

1

Mentre nel primo libro l'alternanza fra serio e faceto, o patetico, tendeva ad una soavità fra il bisquit e l'alabastro e la nota cupa era quella della storia, del conflitto sociale che lacerava il momento magico zingaresco e bohemièn, in questo libro l'alternanza è fra l'angoscia e la fatalità caratteriale, con il tema dell'eros, dell'amore e della irrecuperabilità del tempo, e il sarcasmo o comico per accumulazione, per spreco verbale, per dissoluzione, infine, di monologo.

Il demone della tristezza di cui parla il padre della Chiesa citato nella terza di copertina (qui in epigrafe. NdC) altri non è che il demone del saturnino e dello splenetico, quello che è stato chiamato il complesso di Bellerofonte (da uno spunto omerico). Un demone familiare ai romantici e ai decadenti. Ma

al Maggiani, proprio perché ha un vigoroso retroterra di letture, poco importa che il modulo, la favola che racconta, sia stata, nel nostro e nello scorso secolo, percorsa mille volte. Egli pensa giustamente, che il come e il quando della nascita di una situazione nevrotica la rinnovano; e che Venturini comunicando faccia l'esperienza critica del sesso, della colpa e dell'incistarsi di una malattia dell'anima nell'età delle "febbri crescentine", ecco, tutto questo è diverso e nuovo anche perché tutto questo matura in un ambiente socialmente e culturalmente ben preciso, determinato, provinciale, di trent'anni fa. Si leggano le pagine sulla cerimonia della prima comunione: non siamo certo nel neorealismo ma neanche nel pathos del film storico. Venturini viene da lì, da una provincia italiana che è, senza dubbio, Zavattini, Fellini, Parise, ma non c'è, o non è dominante, il ricordo e neanche la classica memoria proustiana: quando il libro parla dell'oggi o dell'immediato ieri - il padre, l'ex moglie, la casa dell'amico genovese - senti che non vi è cesura con il tempo di venti o trent'anni fa, non abbiamo le memorie di un quadragenario. Questa è la ragione, secondo me.

Quello che i narratologi chiamano la "fabula" si può schematizzare così: un Venturini, un quarantenne figlio di gente modesta, cresciuto nell'ordine costituito e cattolico in una città di provincia, ma di varie e disordinate esperienze di lavoro e di ambienti (personaggio prevalentemente autobiografico), cerca di interpretare i propri disagi o disturbi della socialità ricostruendo la propria infanzia in vari episodi che si intrecciano con quelli di epoche successive, in ricorsi della memoria o come frammenti narrativi a sé stanti. All'origine c'è un'esperienza erotica con una coetanea alla vigilia della prima comunione che ha indotto, assieme al senso della colpa e del peccato, una tendenza alla claudicazione, come avesse "somatizzato" la propria 'caduta'. Il Venturini ripercorre le storie dei propri amori, il lavoro di fotografo, le proprie letture, i rapporti con il padre, la vicenda del matrimonio e della separazione, fino alla giornata dell'otto di maggio del 1959 data della prima comunione. Il libro si conclude con una violenta negazione della realtà.

Capitolo 1) Prima persona la protasi poi in terza con qualche frammento di monologo interiore. Patetico al massimo, nostalgia e silenzio, la pizzeria. I Venturini che non sanno tenersi mai niente.

Capitolo 2) Disturbi della socialità. Il solito solitario e vinto, monologante. Evocazione nel sogno della chiesa che alla fine del libro è lo scenario della prima comunione.

Capitolo 3) Jolanda, la Limonaia, preannuncio di Titti. La Jolanda ha una sua consistenza reale, è anzi il solo personaggio di tipo tradizionale. "Di peccato me ne intendo". La figlia Patri. La Irena Wiburowa

Interruzione. Poi ancora Jolanda

*Capitolo 4) un disturbato del niente
bella formula: un dist. del cazzo un dist. dal niente*

Capitolo 5) Passeggiata

Capitolo 6) Patri

Capitolo 7) Aborto

Capitolo 8) Dialogo col padre

Capitolo 9) Genova: Titti la moglie

Capitolo 10) Madonna dell'Olmo

Capitolo 11) 8 maggio

Capitolo 12) 8 maggio, un quarto del libro. (42 pagine quelle complessivamente dedicate all'8 maggio NdC)

Non si presenta bene. Il secondo capitolo è forse un po' troppo letterario: sonno, sogni e ricordi. E con strane cadenze vittoriniane. Tutto esplicito l'autobiografismo e l'autocommiserazione nel finale di capitolo 2

Pagina 34 (qui Cap. 3 pag. 13 NdC) "quanta banalità" e il ricordo dell'odore. Puro Fellini?

La salita di V. adulto al santuario della Madonna dell'Olmo (cap. 5. NdC) è in chiave serio drammatica quella che sarà, nell'ultimo capitolo, in chiave buffonesca. Non che nelle parti gravi della narrazione Maggiani muti la struttura della sua prosa, che è sempre fondata sulla contraddizione dei livelli. Ci sono, è vero, pagine a prevalenza riflessiva (come le prime del Cap. 9).

Modi come la posposizione del soggetto (pag 99) (qui Cap. 8 pag. 5 NdC) sono mimetici del parlato e quindi di tono comico o basso. Mentre altrettanto frequentemente la posposizione del soggetto ha la funzione opposta e cioè mimetica di una cadenza o letteraria, ad esempio "aveva questo popolo operaio e salmastro del Ceretti un rispetto che non altrimenti dispensava..." pag 156 (qui Cap. 12 pag. 1 NdC); qui il comico è nella mimesi del letterario. Più spesso, anzi, con una frequenza molto alta, tanto da determinare la cadenza narrativa; con una tendenza suggerire un'andatura ragionativa. Maggiani non è impressionista e il suo espressionismo (espressivo) fabulatorio fa parte del "personaggio" Maggiani. (Imporsi a colpi di spirito e di memoria come il Venturini con l'Ariosto; la persecuzione dell'intellettuale da parte dei "ragazzacci.... : "studia sempre", il "segnato da dio e dagli dei...") ed è, a livello psicologico, lo humour (cfr. Freud!) ossia il dirigere su di sé la propria aggressività per venire

'accettato'. Maggiani cade quando eccede (o diventa meccanico) per voler troppo divertire e ferire le Pitie.

-"Chi sparcchia? Fallo fare a lui"

-la questione degli scarti

-il surplus di un amore giurato

bellissimo tratto d'epoca!

(Cap. 7. Pag. 12. NdC)

Capitolo 9 Genova e Titti. Andatura ragionativa ed eloquente

I modi del parlato, "me lo vedo..." (pag 111) (qui cap. 9 pag. 3. NdC). Il parlato non è quello del personaggio, in questo senso Maggiani non è proprio un romanziere, nel senso polifonico di cui parla Bachtin; il profilo ideologico del personaggio culturale (la cui genesi è tipica del romanzo da Balzac a Proust) è quello del protagonista e insieme della voce narrante e questo giustifica ecc. ecc. Ma ci sono inserti veristici (Jolanda) e il profilo intellettuale del narrante Venturini-Maggiani è organizzato secondo la conflittualità fra

1) basso-quotidiano-popolare-e "comico"

2) medio-colto-intellettuale "serio"/ ironia su 2 ritorno a 1.

Ci sono parti di ragion-scritte in stile medio-alto ma prevale la mimesi di un parlato da sottovalutazione umoristica

- Il capitolo sulla moglie pag. 118. (qui cap. 9 pag. 10. NdC) Solo qualche lungaggine ed esagerazione ("chi lo dice che eravamo già morti?")

Sempre sul crinale tra pathos e umorismo autodifensivo e autodistruttivo, piccolo canzoniere dove torna la commozione ironica della Bohème.

- *La parola tenerezza (la sonata Primavera)*

- *La ricorrenza della morte cicheta (morte secca)*

soddisfa per allitterazione

- *Otto maggio 1959*

- *La fissazione ossessiva eros-morte, la Patri.*

L'episodio erotico-cadaverico è poco persuasivo (pag. 124/125). (qui cap. 9 pag. 16-17. NdC)

Capitolo 10. In terza persona: la prima comunione.

I gaddismi esacerbati. Leggere a pag. 127. (qui cap. 10 pag. 2. NdC) Grande abilità ma anche manierismo trionfalistico. Ma con ottimi effetti (pag. 130) (qui cap. 10 pag. 5. NdC)

La signora Jolanda è personaggio comico perfettamente riuscito.

Nell'ep. dei giannizzeri di Maria l'oggetto, la vicenda, è superiore alla scrittura: non per tutto l'episodio (tre capitoli! un quarto del libro!!)

*uno spicchio di modi speciosi; un ribollire di
riboboli; un frondeggiare di aggettivi; uno sfarzo di
arzilli arcaismi.*

Il bellissimo finale, con lo scontro nella sera fra polizia e manifestanti della tifoseria locale e quel tale che sul tetto rischia di cadere per piantare la bandiera della squadra di calcio. "Speriamo che cada", le due parole che chiudono il libro, sono il punto che vede l'identità realizzata tra l'autore e il Venturini. La speranza di una catastrofe, di una rottura, di una morte vera, l'ira liberatoria che sopraggiunge alla fine di un libro che sembra tutto una apologia alla subordinazione (alle esperienze infantili, al ristretto orizzonte, alla disdetta). "Speriamo che cada". Il protagonista di Mauri Mauri, il mite ragazzo operaio, involontario omicida in una rissa con i fascisti lasciava l'Italia come avrebbero dovuto fare quelli della generazione dei padri socialisti e dei nonni anarchici; ma solo per una fine precoce. Venturini racconta di sé da una finestra dove le risse e gli scontri sono per un goal e i giovani rischiano la vita per innalzare lo straccio cui li hanno costretti i padroni del mondo. All'inizio vorrebbe uscire sul balcone e sparare a casaccio sulle macchine in corsa

*e qui andrebbe citato l'altro passo del PATRISTA
(ma per l'ira, Brecht) che Maggiani mi ha mandato per
il mio compleanno. Non lo trovo, in questo momento
vorrei averlo qui.*

*Anche per te, caro Maurizio, sperare non basta
davvero; - "speriamo che cada".*

*Sarzana, Teatro degli Impavidi,
28 settembre 1990*

Capitolo I

Capitolo 1

E sono qui in questa casa sulla via Fiume come un morto a scrivere, mentre fuori quello che mi tocca della città sta fumando a come dio la manda i respiri delle diciannove e venti. Chi fiata? Qualcuno ha fiatato tra le scorregge nella via? No, io non ho aperto bocca. Bruciato, così mi sento, bruciate e appiccicose le dita sui tasti chioccianti del computer, bruciati gli occhi oramai inzuppatisi di fosfori bianchi, bruciati i polmoni, fegato e gola da un po'; sfasciate le gambe. Qui dentro nessuno ha fiatato.

C'è una pendola proprio sopra la cocuzza di Venturini, con un bel tocco batte la mezza: è dieci minuti avanti, qualcosina in meno magari. Lui lo sa e alza gli occhi dalla scrivania sulla stanza intorno. La pendola arranca le sue protesi biedermeier tra molti altri oggetti penduli sulla parete bianca alle sue spalle. Non è lì che può cascargli l'occhio mentre cerca un appiglio e lo trova di sbieco all'angolo di libreria dove si ammucchia la stampa transitoria: le riviste del mese, i giornali degli ultimi tre giorni. Ora che ha trovato un approdo adagia tra le mani le guance - aveva le guance morbide e bastavano tre giorni per fargli una barba soffice e minuta ch'era quasi un godere toccare; ma la barba vera ricciolina vanitosa dove nascondeva le dita e anche un biglietto se voleva da diecimila

chissà come s'era perduta negli anni- e arrotonda il respiro così che si perda nel ritmo di un pensiero sommesso; l'orizzonte di carta stampata gli sfuma alla vista e sbiadisce in cornice.

Pensava né più né meno che un giorno o l'altro si sarebbe anche messo a pregare e, se cercava bene nella storia, possibile che doveva averlo già fatto. Ma certamente! Era stato capace di tutto. Scemenze, era chiaro. Liturgia della mente che si squaglia in giochini, sentimento pigro del cervello, animuccia svogliata che matura immagini volatili. Intelligente, non c'è che dire, ma senza applicazione, senza lavoro. Cosa non era stato capace di fare per evitare anche solo il fantasma di un castigo!

Dio, cosa me ne viene da questo raccontare? Fammi stare alla larga da questo tormento, via da una faccenda di carta che sto ricalcando brevi manu da chissà quale indecoro interiore. Se fossi sano non mi ricorderei di niente, avrei almeno del pudore.

E' già qualche secondo che gli occhi gli si sono fatti palpebranti; sembrerebbero coscienti, ma fissano con vuota ostinazione un ciuffo di erbe secche di lavanda sopra un tavolino basso da fumo, oggetto insensato stupidamente appoggiato al muro dirimpetto alla scrivania. Un insulto di sirene dalla via lo scuote; alza il viso e con il dito indice si disegna circoletti sulla punta del naso, piano piano: sembrerebbe che sfiori la gota di un bambino. Guarda e riconosce ogni cosa di ciò che ha seminato nella stanza per il proprio conforto e valuta ad occhio che nulla è cambiato. Si alza, si stira, muove con cautela la gamba sinistra avanti all'altra per mettere in fila i due passi che lo portano davanti al complesso macchinario dell'alta fedeltà; s'infilà una mano nelle brache della tuta, adocchia la pila dei dischi e forse vorrebbe sentire la musica, ma ci ripensa. Con grande cautela rifà quattro passi nella direzione opposta, verso la porta finestra del balcone. Noteresti che zoppica, ma forse non tanto; noteresti di più la sua grande cautela nel muoversi, l'attenzione

che pone nei movimenti della parte inferiore del corpo contrapposta alla trasandata torpideità della parte superiore. Scosta una tenda e appoggiato con la fronte alla finestra comincia piano ad accarezzarsi i testicoli, mentre vede che il sole è ormai tramontato dai vetri del palazzo di faccia e la signora del terzo piano socchiude le persiane —odore di minestrone? no, impossibile. Giù nella strada il traffico si sfoga per l'ora di cena. Vorrebbe uscire sul balcone e sparare a casaccio sulle macchine in coda; in alternativa farebbe fuori volentieri il titolare del negozio di abbigliamento La Primula che sta piangendo in un megafono lo schifo della roba che salda. Ma è intimamente convinto che l'ideale sarebbe spararsi in corpo all'impazzata, in ogni parte del corpo. Così è di nuovo lì che bisbiglia tra sé.

Salvami Enri, vienimi a prendere; io qui non ci posso stare. Ho come un'ombra che mi sfiora da vicino e ho paura, ho sulla schiena un'assenza troppo grande che non mi riesce di sopportare. Portami da qualche parte, qualsiasi posto Enri. Andiamo dalle tue morettine, portiamole a farle fritte in riva al mare, in qualche bar di marinai velieri, e in quel torbido vediamo se riesco a darmi da fare. Fammele scozzonare, dimmelo ancora una volta come si fa. Beato te che le hai bacciate, che te le sei strofinate tutte sul petto le ciuciosette, e ancora sei salvo. Io non le ho ancora sfiorate. Dio, non ne ho ancora assaggiata una e tutte mi hanno fatto almeno un sorriso, se non di più. Correva l'anno delle Tabaccone, trasiva disadorna l'estate degli imbrocchi, nausea di Poison Vuitton Lancome fine alle orecchie, giochi di bocce nei circoli di riviera, Sissi Biribissi tutt'eguali come si sceglierà tra voi la bella? Non oso, non oso, non so come fare a sfogliarvi. Non possiamo vederci a casa mia, dio mi perdoni? O portami da qualsiasi altra parte dove vuoi tu, basta che mi levi da qui, da questa piaga di star solo a pensare scrivere e fumare, come se non fosse stagione di averci qualcos'altro per il corpo e per le mani. Non piove è sereno, e io un po' potrei anche camminare. Andare anche solo a cenare in collina, bere qualcosa sotto il vespero, due chiacchiere e allungare il dolore delle gambe su qualche mulattiera rosmarina. Mi

accontenterei, per dire, anche solo di passare le mani tra la nebbia dei fiori nel pitosforo ai giardini, dove ce n'è diverse aiuole vicino alle giostre, le aiuole che tu sai e che io so, dove siamo passati e ripassati a cercare il sostegno di una femmina del dancing La Pineta. Si dice, ti amo? Ma i giostrai a quest'ora di primavera ci pisciano contro ai fiorellini e se lo scrollano tutto intorno alla siepe. Che ridere Enri. Allora portami dove sai che ho bisogno di andare, Enri fratellino mio amore. Fai questa cosa per me e io in cambio ti penso e ti solletico il collo.

Avrebbe bisogno di un piccolo aiuto.

E ha una gran voglia lui di starsene quieto almeno questa sera passeggiare nel paese della piana che ben ricordava, così vicino a quest'altro così vicino e vicino e vicino. Ha una gran sete e una gran fame di fumo, di bere e fumare guardare la sera di quel posto e la lucciola di stelle sopra ai platani e all'insegna dei tabacchi appena sotto gli alberi. Così com'è che deve essere ancora senza alcun mutamento dai tempi dei tempi.

Portami Enri. E' solo mezz'ora con la Fiesta. Voglimi bene, lascia la macchina qui, appostata al chiaro del fanale a Porta a Parma; ce lo ricorderemo il lampione l'automezzo e la strada per tornare.

Ora che c'è può guardare. Diritto sopra il capo gli pende un pezzo di Carro mancante del suo cefalo polare; lui vorrebbe vederne il restante, ma è già sommerso ai coppa di un tetto squinternato, quello di un castelletto, così che l'occhio gli casca al parapetto del fossato e laggiù a un orto di pomodori e persegnete coltivate nella fossa: da questi solchi precisini ci son passate scarpette di suora più che gambali di mezzadro, e i laccioli di cavezza nei filari sono un po' lenti, gli pare. Ma da quei solchi sarà ben passata l'acqua irrigua, la lenta lingua parlante che porta i pensieri notturni delle rane abitanti il canale, su su, su fino alle ripe fonde dell'acqua fluminosa madre.

Che c'è la notte per questa via lo vede da come gli

calza a pennello, nel suo andare a mangiarsi una pizza; il tiepido sfiorare della spalla di lui e l'incavarsi del suo fianco a quella morbidezza leggera che forse non c'è forse sì: proprio come il tiepido notturno della via Fonda dopo la Porta e il suo unico lume stradale, mentre ci sono ancora da passare in fretta due acacie tenere spinose prima del chiaro lunare.

*Vèni gnoco
A vegno
Ma lasciami guardare la luna maggiore su questa mia
patria vallata.*

Vorrei adocchiare tra le canne del canale quel paese sul poggio dove so che sono tutti i signori; ma non vorrei che dalle canne mi sbirciasse la morte cicheta, vorrei che invece fosse la bicicletta di uno che s'è portato in giro per la notte la sua ganza, e ora fosse lì, aggrattato nel fare l'amore. Vorrei fumarmi una sigaretta e l'ideale sarebbe un'Esportazione. A ben guardare non ha niente di speciale questa strada selciata, e la gente che ci passa non mi sta neanche a guardare. Invece dovrebbe, perché sono il redivivo, l'ultimo dei Venturini, e sono qui proprio per vedere se qualcuno pensa ancora un po' a noi che siamo stati disgraziati dalla fortuna, che ci ricordi nelle sue preghiere e nei suoi voti, e anche durante lo sciopping, se passano per caso davanti al cinema Centrale.

Trascina un poco il piede sinistro mentre s'inforra per via Landinelli, cosicché se da lontano poteva sembrare che conducesse stretto per le spalle l'altro uomo, in verità ne è dal suo bel busto diritto sostenuto e guidato. Trascina il piede dalla parte di lui senza intenzione; del resto è la parte del cuore, quella che ha sofferto più danni. Intanto senza farsi accorgere dà un occhio alla colombaia sopra un tetto mediceo

di lì – come slancia i volumi di una casa la corrente d'aria che trapassa la sua colombaia! – per rinfrescare la memoria sulle vicende della strada di sotto prima di svoltare l'angolo e tirare la cicca per l'ultima boccata.

In illis temporibus non sarebbe corretto, ma lo si trova spesso nel vangelo secondo San Matteo; dunque passi, e si ricominci dall'osteria che c'è sotto le finestre della sorella di Pedrelli, proprio dove lui adesso si è fermato. A quei tempi lo scaricavano dal cassoncino dell'Ape sulla porta dell'osteria perché entrasse a comprarsi due – o tre? – frittelle lunghe e strette chiamate sgabei, ovverosia seggiolini, e se la mattina era ancora buio, lui ritornava ad accucciarsi dentro il furgone senza averle toccate, per dormire ancora un po' con la cartata di frittelle tra le gambe mentre lo portavano a casa, a quell'altro posto vicino e lontano. Sotto al telone dell'Ape c'era solo l'odore di quelle due – o tre? – frittelle grasse panciute di lievito, di fuori il giorno si faceva già chiaro prima di aver passato il ponte della ferrovia.

Magna gnoco

A magno

Ma prima fammi sentire bene questa canzone che sento venire da una radio accesa da qualche parte dietro la casa, lo sai che io non posso entrare in quella notte: non è per il buio e nemmeno per le civette, ma per quelle finestre accese in fondo laggiù, più oltre ancora della strada che mi porta alla scuola, più oltre. Accompagnami, ti prego, madre mia; vorrei passarla intatto e riversarmi col mio capo su questa tovaglia e mangiare un pezzetto di coniglio da così, mentre voi ve ne state a parlare piano piano. Vi amo. E di un pezzetto di pane grande ne faccio tanti pezzetti, di ogni pezzetto ne faccio tante briciole così piccole che ognuno abbia perso il suo odore di pane grosso; io le darò l'odore che ho scelto per lei, quello di quelle frittelle, e poi la mangerò con le sue sorelle.

Nella pizzeria hanno mangiato la pizza. Ma non per questo gli è passata quell'altra sua fame di starsene quieto, di

stare a sentire il paese fumando nell'aria. E lui gli parla dolcemente, alitando pensierini minuti e puntuti che transvolano il mare della sua lontananza portandogli cose fresche come brevi sorrisi. Seduto non zoppica più dal piede sinistro, ma di qualcosa resta pur mancante, e nel guardare gli occhi belli e sfottenti dell'altro, si ricorda di aver visto un attimo prima le tette gelate di una polena affissa allo stipite di una vetrina; così che gli occhi, l'ignuda polena e l'oliva che ha in bocca, architettano nella sua mente un ikebana complesso e sperduto.

Avessi avuto in figlio, si diceva, avessi avuto un motivo per lasciarmi invecchiare, per non aver più voglia di passare e ripassare nei pressi delle mie viciniora; avessi avuto un incidente grave, una tubercolosi. Ora sarei seduto sul muretto della mia casa a vedere la lucciola delle stelle nel cielo e sulla mia cucuzza avrei la stella polare.

Fa freddo Enri nella pizzeria, c'è solo la birra e nessuno ci caga; sbattiamo 'sta capricciosa sul muso del primo che viene, baciamoci, tocchiamoci le orecchie, ravviviamo i capelli e buttiamoci in piazza Matteotti dove adesso c'è tutto il paese che traccheggia in passerella. Chissà mai che ci stiano aspettando. Mi avranno visto. Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi e mostraci dopo questo esilio il frutto del ventre tuo. Oh dio, ecco, mi hanno visto e mi hanno riconosciuto che son privo di alcun frutto. Dirò che mi sono dimenticato di portare la borsa del riscatto con me. I signoroni fanno finta di niente ma devono avere capito – oh! sono esperti – che ce l'ho ancora attaccata al culo la mia sfortuna dei Venturini che non sanno tenersi mai niente. E io che non so nemmeno più vedermela da solo.

Si è preso il suo amico stretto al braccio; camminando zoppica di più e da vicino si capisce benissimo eccetera eccetera. La piazza è tutta piena di gente del posto, tre grandi luci illuminano un cavo d'acciaio che la passa ad altezza da una sponda all'altra, dal municipio al circolo Arci. Ad un capo sta

Capitan Alexi sopra la sua motocicletta già accesa: aspetta che la signorina Elvira faccia un po' di quiete e un po' di soldi tra il pubblico spilorcio per partire a razzo su quel cavo ben teso tra notte e fanali. Quell'uomo era ben sicuro che sarebbe arrivato lassù; e quello non è altro che un mestiere, uno stupido coraggioso lavoro da poche mille lire.

*Vattene gnoco
A men vago
Ma vorrei prima farmene una ragione.*

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it